

**Salmo 123:**<sup>1</sup> A te alzo gli occhi, a te che siedi nei cieli! <sup>2</sup> Ecco, come gli occhi dei servi guardano la mano del loro padrone, come gli occhi della serva guardano la mano della sua padrona, così gli occhi nostri sono rivolti al SIGNORE, al nostro Dio, finché egli abbia pietà di noi. <sup>3</sup> Abbi pietà di noi, SIGNORE, abbi pietà di noi, perché siamo più che sazi di disprezzo. <sup>4</sup> L'anima nostra è più che sazia dello scherno degli orgogliosi e del disprezzo dei superbi.

Molte volte capita di alzare gli occhi al cielo e sono diverse le motivazioni per le quali si fa: sconcerto, richiesta di aiuto, presa di distanze da qualcosa che non condividiamo?

Sono molti i motivi, ma questo senso dello sguardo verso il cielo ha comunque un motivo costante, quello di coinvolgere Dio nella nostra situazione talvolta portandolo a testimone di qualcosa o talaltra per relazionarci a Lui cercandone una risposta.

Qui il salmista lo fa per incontrare lo sguardo benevolo di Dio e le sue intenzioni, così pure come le sue ragioni, sono chiarissime nonostante la brevità del testo.

In questo dialogo con Dio ci sono riferimenti a parti del nostro corpo e questo dovrebbe facilitarci perché noi italiani facciamo spesso uso della mimica o dei gesti di cui non sempre siamo consapevoli; forse dovremmo mettere più attenzione a come utilizziamo il nostro corpo come strumento della comunicazione.

Noi viviamo molto più di parole che di gesti consapevoli e, a differenza dei semiti, non utilizziamo il linguaggio del corpo come strumento nel valorizzare le nostre relazioni tanto interpersonali.

Il salmista, invece, ci offre una riflessione su un linguaggio complessivo, fatto di parole, di gesti, di espressioni e di significati simbolici.

Noi, a differenza del pubblicano, che saliva le scale del Tempio accanto al pio ed ossequiente fariseo (Luca 18,9-14), abbiamo il coraggio di alzare gli occhi al cielo perché attraverso il sacrificio di Cristo abbiamo riacquistato una speranza che era preclusa all'umanità a causa del suo peccato di arroganza.

Tuttavia noi ed il pubblicano siamo accomunati da una medesima supplica: o Dio, abbi pietà di me, peccatore.

Il passaggio dal rendere onore a Dio alla supplica si sviluppa sul percepire ogni cosa attraverso gli occhi, per cui lo sguardo diventa lo strumento di espressione dei pensieri; non a caso gli antichi commentatori avevano chiamato questo testo come il salmo degli occhi che sperano.

Gli occhi del salmista ci parlano di umiltà e di obbedienza, ma anche di consapevolezza di trovarci di fronte all'unico che ci può dare sostegno nelle difficoltà e coraggio nelle scelte difficili.

Ma sempre questi occhi che inizialmente sono rivolti all'alto dei cieli scendono improvvisamente verso il basso portandoci a quelle mani che molti salmi<sup>1</sup> ci attestano come espressioni della potenza di Dio o come strumento necessario ad impartire gli ordini da parte dei padroni.

In poche righe ci accorgiamo di avere davanti ai nostri occhi un uomo pio, genuino e sincero che parla per una comunità che vive con difficoltà i

---

<sup>1</sup> Salmi 21,9; 32,4; 135,5

principi ed i valori di una società a cui non solo si sente estranea, ma anche poco accogliente nei suoi confronti.

Quella che ci viene davanti non è l'immagine di una comunità che si chiude in se stessa come una setta che rifiuta ogni rapporto con il mondo esterno, ma è piuttosto una comunità che è sazia di soffrire l'arroganza dei potenti privi di fede e di amore, potenti che oggi possono essere visti in tutti questi sistemi che alienano l'individuo spingendolo a diventare una macchina per produrre o per consumare.

Questa sazietà non è espressione di un rifiuto ma l'essere stata fin troppo abusata per impoverimento<sup>2</sup>, offese<sup>3</sup>, disprezzo e scherni.

Questo è il risultato finale che vediamo, ma il testo in realtà ci offre spunti ancora più precisi perché questi potenti appartengono a due grandi categorie di persone: coloro che si sentono tranquilli e indifferenti di fronte a Dio ed al Suo agire<sup>4</sup> e coloro che sono orgogliosi e presuntuosi e non lasciano spazio neppure al Signore.

Ci si rivolge al Signore perché ciascuno abbia di che vivere ma anche che venga ristabilita una dignità umana e spirituale.

L'ossequio verso i potenti è la condizione dei pavidetti o dei voltafaccia perché lo scopo è quello di accattivarsi l'attenzione di chi può agevolarci o fare la nostra fortuna nella vita; questo sguardo d'ossequio appare simile a quello

---

<sup>2</sup> Proverbi 28,19

<sup>3</sup> Abacuch 2,16; Giobbe 10,15)

<sup>4</sup> Amos 6, 1

verso il padrone o la padrona di turno, ma la sostanza è profondamente diversa nel momento in cui il popolo lo rivolge a Dio.

Nella relazione con Dio non ci sono benevolenze emozionali ma c'è la stabilità del Signore nell'essere fedele alla Sue promesse; l'unica condizione che la comunità dei credenti è chiamata ad assolvere viene subito esplicitamente dichiarata nella sottomissione incondizionata di chi chiede pietà e sa di essere ascoltata.